

**Un processo a colpi di *meme*!
Alcune riflessioni su violenza domestica,
social media e sulle economie
reputazionali a partire dalla docuserie
Netflix “Depp contro Heard”**

AG AboutGender
2023, 12(24), 323-330
CC BY-NC

Mariella Popolla
University of Genoa, Italy

Sul canale TV Netflix è disponibile da agosto 2023 la miniserie di Emma Cooper: “Depp contro Heard”, che analizza il processo intentato dall’attore Johnny Depp verso la sua ex compagna, l’attrice Amber Heard, per diffamazione. Heard si era infatti dichiarata vittima di violenza domestica in un editoriale pubblicato sul Washington Post nel dicembre 2018.

La docuserie, suddivisa in tre episodi, per un totale di centoquaranta sei minuti, ripercorre le tappe principali del processo, integrandole con immagini tratte da video e dirette da parte di alcuni canali YouTube e da interviste a testimoni privilegiati. Al di là del sensazionalismo suscitato dall’uscita del documentario, esso fornisce alcuni spunti per affrontare il tema dei processi di vittimizzazione secondaria (in tribunale ma anche, soprattutto, a livello sociale) e della loro relazione rispetto ai social media e a specifiche dinamiche che in essi sono osserva-

Corresponding Author:
Mariella Popolla
University of Genoa, Italy
pmariella@yahoo.it

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2023.12.24.2260

bili. Il documentario¹, dunque, ci servirà come una sorta di mappa, di itinerario, per poter approfondire alcuni aspetti.

Quello del 2022 non è il primo processo per diffamazione che vede Depp come protagonista; due anni prima l'attore aveva fatto causa al tabloid The Sun per averlo definito, nel 2018, "wife beater" (maltrattante). La causa era stata respinta dal giudice Andrew Nicol dell'Alta Corte di Londra che reputava veritiere e fondate le accuse di violenza avanzate da Heard verso Depp e che, quindi, faceva decadere l'ipotesi di diffamazione. Nel 2022, in Virginia, è invece una giuria popolare a esprimersi e, questa volta, a favore di Depp. È lo stesso documentario a far riferimento a un processo che ha una peculiarità: la presenza di una doppia giuria. Da un lato, quella presente in tribunale e ufficialmente chiamata a esprimersi sul caso, dall'altra, quella sociale che, secondo quanto dichiarato nel documentario, avrebbe influenzato le opinioni della prima.

Data la delicatezza delle questioni che sarebbero state affrontate in aula, appare singolare la scelta della giudice Penny Azcarate di concedere l'autorizzazione allo *streaming live* del processo. Qualcosa che, come segnala nel video una testimone (attivista per il contrasto alla violenza di genere), non ha precedenti: si tratterebbe, difatti, della prima volta in cui viene mostrato integralmente e al grande pubblico il video di una testimonianza in tribunale volta a ricostruire (anche) uno stupro.

La giudice Azcarate aveva esplicitamente proibito alla giuria qualsiasi tipo di contatto con i social media, con la stampa e con le emittenti televisive. Se è vero che la giuria agisce sotto giuramento e dovrebbe essere vincolata a rispettare pedissequamente le indicazioni della giudice, come viene sottolineato nello stesso video, il processo ha causato un tale clamore da rendere altamente inverosimile la possibilità che i giurati e le giurate non abbiano avuto notizia e sentore della pressione esterna rispetto agli esiti della vicenda giudiziaria. Al di là della

¹ <https://www.netflix.com/title/81644798> (consultato il 17/10/2023).

questione prettamente procedurale, emerge una evidente assenza di tutela, indipendentemente dagli esiti che ha poi avuto il processo, nei confronti di una donna che, in tribunale, avrebbe dovuto testimoniare e ricostruire la sua versione di una storia di abusi e violenze.

Hashtag, *meme*, dirette sui principali social network e piattaforme si sono rapidamente moltiplicati e non lasciavano dubbio alcuno: Amber Heard era colpevole di calunnia e Johnny Depp era la vittima di una donna definita a più riprese “violenta”, “mostro”, “bugiarda”.

Come riportato nel documentario, l’hashtag #justiceforjhonnyDepp ha raggiunto al tempo del processo più di 20 miliardi di visualizzazioni su TikTok, mentre quello #justiceforamberheard solo 77.5 milioni.

Come anticipato, il documentario mostra immagini di dirette ad opera di youtubers, molte delle quali con profili che non sembrerebbero minimamente collegati tematicamente a vicende giudiziarie o, ancora, gruppi di persone riuniti nei salotti delle case per seguire il processo, commentando ogni singola immagine, parola, movenza delle persone presenti in aula.

Ma perché tutta questa attenzione da parte dell’opinione pubblica?

Già in apertura del primo episodio, il documentario illumina un aspetto centrale della vicenda: in tribunale non veniva discusso solo il caso Depp-Heard, ad essere sotto processo era tutto il movimento Me Too. Una voce fuori campo commenta: “Processo per diffamazione collegato al Me Too che arriva in tribunale. È un vero evento!” e ancora “Sulla scia del movimento Me Too [i fatti] hanno cambiato la vita di Depp!”.

Uno degli youtuber che compare nel documentario, candidamente, dichiara di non essere una persona che di solito si occupa di seguire e dare visibilità a processi o a temi come quello oggetto del prodotto Netflix ma che, in questo caso, “mi importa di Depp e dei diritti degli uomini”. La denuncia per diffamazione da parte di Depp, dunque, diviene qualcosa di più di una questione personale, divie-

ne un campo che vede affrontarsi due fazioni: quella del “not all men” (Zuckerberg 2018) e, dall'altra, quella che ha tentato di arginare l'effetto di backlash (Faludi 1991) e di discredito su tutto il movimento “Me Too”, che potremmo definire del “not all women (lied)”. In questo senso, se è vero che i *meme* sono:

un meccanismo progressivo di appropriazione e riconfigurazione dei temi presenti nell'agenda pubblica da parte degli attori sociali, che si sviluppa attraverso il remix tra contenuti politici ed elementi della cultura pop all'interno dell'ecosistema comunicativo ibrido (Mazzoleni e Bracciale 2019, 89),

possiamo dedurre che i *meme* relativi al processo Depp-Heard abbiano raccolto e integrato tutte quelle narrazioni di disprezzo, aperta ostilità e negazione nei confronti delle denunce emerse negli Stati Uniti attraverso e a seguito del movimento MeToo.

Vi è, però, un'altra questione, marginalmente trattata nello stesso documentario, ovvero, i possibili risvolti economici (in termini di nuovi follower, interazioni e future collaborazioni) per chi decidesse di prendere parola su quello che al momento del processo, risultava essere un trend e un hot topic online. Si tratta di una dinamica ben descritta da Langlois e Slane (2017) a proposito dei siti di *revenge porn* ma che è facilmente applicabile anche a casi come quello in esame e che viene definita con l'efficace espressione “economie della reputazione” (negativa).

Gli incentivi economici per chi fornisce materiali afferenti all'area della diffamazione sarebbero tutt'altro che esigui, promuovendo un traffico consistente di utenti e di dati personali. Inoltre, poiché i contenuti di questi siti web sono per lo più generati dagli utenti stessi, richiederebbero pochi investimenti da parte di chi gestisce il sito o il canale. In effetti, il modello commerciale generale di Internet, proseguono gli autori, consiste proprio nell'articolare reti di informazione

che elicitino reazioni affettive ed emotive e, in questo caso, spingano le/gli utenti a seguire determinate reti di informazione. Tali piattaforme, profili, canali YouTube, farebbero dunque parte di questa economia, mostrando quanto possa essere redditizio il business dell'infamia online (Langlois e Slane 2017).

Proseguendo nell'analisi di alcuni nodi critici del prodotto Netflix, mi concentrerò su due piccoli estratti, presenti nel documentario, del controinterrogatorio ad Amber Heard da parte di Camille Vazquez, del team legale di Depp. Viene mostrato lo screenshot di una conversazione tra Heard e un amico, alla quale la stessa aveva allegato una foto in cui Depp, alterato dall'uso di sostanze stupefacenti, si sarebbe addormentato con un gelato in mano. Il messaggio originariamente inviato da Heard, oltre alla foto, conteneva questa frase di sfogo: "Questo è quello con cui ho a che fare!". L'avv.ta Vazquez incalza Amber Heard:

CV: "Stava *tutelando* il signor Depp?"

AH: "Stavo chiedendo aiuto al mio migliore amico!"

CV: "Stava *tutelando* il signor Depp?"

AH: "Stavo chiedendo aiuto al mio migliore amico. Anche io ne ho bisogno!"

Poco dopo, viene mostrato un altro momento in cui Vazquez accusa Heard: "Voleva apparire come una nobile vittima di violenza domestica!".

Come ho già osservato in altra occasione (Popolla 2022), nel caso di Amber Heard e Johnny Depp, le loro rappresentazioni pubbliche differiscono notevolmente dalle percezioni tradizionali di vittima e autore "perfetti". Heard, giovane donna bisessuale, accusata di tradire Depp e dipinta come sessualmente promiscua, con una personalità tutt'altro che passiva, lei stessa avvezza a esplosioni di rabbia e provocazioni. Aspetti, questi, che possono suscitare nell'opinione pubblica una forma di giudizio e di inclemenza, come sottolineato da Vezzadini:

Il soggetto che, ad esempio, reagisca con veemenza all'ingiustizia esperita [...] o ancora non sia del tutto innocente rispetto a quanto avvenuto, più difficilmente sarà destinatario di sentimenti di comprensione... (2012, 101).

D'altra parte, Johnny Depp possiede alcune caratteristiche sociali, economiche e personali che lo allontanano da quelle dell'archetipo del maltrattante così come socialmente immaginato e percepito: povero, senza cultura, alcolizzato o drogato, migrante, per fare qualche esempio (cfr. Popolla 2018). Nonostante Depp abbia effettivamente una storia di abuso di sostanze e di alcool, la sua immagine pubblica emerge come edulcorata dalla rappresentazione data tanto durante il processo quanto ricostruendo la storia dei personaggi interpretati nel corso della sua carriera: generoso, empatico e disponibile verso il prossimo, sensibile, a tratti goffo, affascinante ma, al contempo, rassicurante.

A questo proposito è interessante sottolineare come, in realtà, la letteratura e la pratica di presa in carico dei Centri Antiviolenza indichino tra le caratteristiche più comuni tra gli autori di violenza (che, ricordiamo, si verifica in modo trasversale) le capacità manipolatorie e seduttive degli stessi che, lungi dall'essere dei "mostri", possono invece essere persone perfettamente integrate nella società, soggetti multidimensionali in cui violenza - intesa come risorsa sociale maschile potenziale - e caratteristiche socialmente riconosciute come positive convivono nella stessa figura (Popolla, op.cit.).

I due momenti del controinterrogatorio appaiono perfettamente in linea con quanto appena riportato. Nello scambio tra Heard e il suo amico, rispetto ad altri momenti, non vi è traccia di alcun tipo di scherno o di aggressività nei confronti di Depp; il contesto della comunicazione è chiaro ed esplicito: "Questo è quello con cui ho a che fare". Una testimonianza, quella della foto, e un commento che cercavano il conforto di una persona con la quale Heard aveva una relazione amicale significativa. Eppure, nell'insistenza e nella scelta delle parole di Vazquez,

la figura da tutelare e che veniva descritta come vittima sarebbe stata esclusivamente quella di Depp. Heard, in quanto moglie o compagna, si sarebbe dovuta sacrificare e concentrare sul bisogno di aiuto di Depp, venendo accusata, tra le righe, di aver anteposto il proprio benessere e le proprie necessità a quelle della persona che in quel momento meritava supporto. Ma Vazquez si è spinta ancora più a fondo, attribuendo allo status di vittima di abusi e violenza domestica un intrinseco profilo di “nobiltà”. Questa breve frase rimarca con forza quanto denunciato dalla letteratura di riferimento e dalle attiviste dei Centri Antiviolenza: per essere creduta, la vittima di violenza deve performare il proprio genere in coerenza con ruoli e aspettative tradizionali che si basano su una lettura fortemente stereotipata del femminile, caratterizzato da morigeratezza e purezza, debolezza e bisogno. L'accusa di Vazquez si riverbera nei numerosi commenti ai post di aggiornamento sul processo pubblicati da diverse riviste online: “Le vere vittime di violenza domestica non sono così” oppure “Le vere vittime di violenza domestica non si comportano così” (cfr. Popolla, op. cit.).

Vorrei concludere con un ultimo aspetto presente nel documentario: la notizia che la Giudice Azcarate, al termine del processo, avrebbe reso disponibile al pubblico, ancorché secondo determinate procedure che prevedevano anche l'esborso di cifre considerevoli, circa 6000 documenti, inclusi quelli non ammessi al processo come prova. Nuovamente, a interessarmi non è l'aspetto legato al processo di per sé ma la reazione sociale a esso. Lo stesso clamore e la stessa copertura mediatica del processo non si è verificata riguardo alla possibilità per il grande pubblico di avere accesso a documenti che potevano essere rilevanti, almeno per chi aveva seguito il caso con tanta partecipazione e trasporto. Tuttavia, la docuserie tenta di dare visibilità a questo aspetto e termina sottolineando la presenza di alcuni documenti che avrebbero confermato quanto dichiarato da Heard; alcuni di questi in modo talmente esplicito che, nel momento in cui hanno iniziato a circolare in rete, avrebbero portato un numero considerevole (e quan-

tificabile) di utenti a rimuovere le proprie reazioni a post e pagine e il proprio following a canali e profili apertamente in difesa di Johnny Depp. Per concludere, e questa considerazione non è marginale rispetto a quanto finora raccontato, questo non sembrerebbe aver comunque suscitato reazioni di vicinanza o supporto su larga scala (quantificabili) nei confronti di Amber Heard, a ribadire l'ostilità che ancora circonda le donne che decidono di prendere parola pubblicamente sulla violenza di genere a cui sono sistematicamente sottoposte.

Riferimenti bibliografici

- Bouris, E. (2007), *Complex political victims*, Bloomfield, Kumarian Press.
- Connell, R. (2002), *Gender*; tr. it. *Questioni di genere*, Bologna, il Mulino, 2011.
- Faludi, S. (2009), *Backlash: The undeclared war against American women*, New York, Broadway Books.
- Mazzoleni, G. e Bracciale, R. (2019), *La politica pop online. I meme e le nuove sfide della comunicazione politica*, Bologna, il Mulino.
- Popolla, M. (2022), "Vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e processi SOCIAL (i): il caso di Amber Heard e Johnny Depp.", in Cirus Rinaldi (a cura di), *Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti*, III, Sociorama, Varazze, PM Edizioni.
- Popolla, M. (2018), *Regione Toscana, Decimo rapporto sulla violenza di genere in Toscana. Le porte aperte. Percorsi di uscita dalla violenza tra risorse individuali e lavoro dei Centri Antiviolenza e delle Istituzioni* - <https://www.regione.toscana.it/-/decimo-rapporto-sulla-violenza-di-genere-in-toscana-anno-2018>
- Vezzadini, S. (2012), *Per una sociologia della vittima*, Milano, FrancoAngeli.
- Zuckerberg, D. (2018), *Not all dead white men: Classics and misogyny in the digital age*, Harvard, Harvard University Press.